

Wanda Tommasi

Simone Weil, *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*

tr. it. di Fabio Regattin, Castelvechi, Roma 2008

E' stato recentemente tradotto in italiano e pubblicato dalla casa editrice Castelvechi il *Manifesto per la soppressione dei partiti politici* di Simone Weil. Il titolo italiano per la verità non è felice e non è fedele all'originale francese, che suona *Note sur la suppression générale des parties politiques*: è noto infatti come Weil fosse poco incline a redigere e a firmare manifesti, proclami e simili. Tuttavia, questa traduzione è sicuramente meritoria, in quanto rende accessibile al pubblico italiano un saggio che, pubblicato per la prima volta in Francia nel 1950, fu salutato da Breton e da Alain, dei quali opportunamente si riportano nell'edizione italiana i commenti entusiastici, come un testo di scottante attualità. Sia in Breton sia in Alain era ancora viva, nel 1950, la memoria dello stalinismo e della sua influenza sul partito comunista francese e, più in generale, l'asservimento delle coscienze, all'interno dei partiti, in nome di parole d'ordine più o meno altisonanti.

Nel tempo che ci separa dalla prima pubblicazione di questo testo, avvenuta a sette anni di distanza dalla morte dell'autrice, la sua attualità non ha fatto che crescere. Potremmo dire che le tesi qui sostenute diventino tanto più condivisibili quanto più cresce il discredito nei confronti della politica dei partiti; un discredito che oggi, in Italia, non è certo minore di quello che Breton ed Alain denunciavano nel 1950 in Francia; verrebbe da dire: "il peggio non è mai morto", come recita un noto proverbio popolare.

Le argomentazioni che Simone Weil sviluppa in questo saggio sono di una semplicità disarmante e al tempo stesso di un'estrema radicalità: come sottolinea Alain, il testo dimostra che non i partiti, ma tutti i cittadini, ciascuno in prima persona, dovrebbero fare politica; esso esprime "l'opinione femminile", che consiste in "un radicalismo dominato da molto in alto dalla Giustizia". (p. 65) In effetti, il radicalismo di Simone Weil è guidato esclusivamente dal senso della giustizia, non da considerazioni di convenienza, di opportunità o di fattibilità.

L'autrice esordisce constatando il carattere totalitario dei partiti europei, fin dalla loro nascita nella Francia nel periodo del Terrore; il loro ideale, allora come in seguito, fino all'epoca buia dei totalitarismi, era: "Un partito al potere e tutti gli altri in prigione". L'autrice si chiede poi se vi sia nei partiti qualcosa di bene, che renda sensata la loro conservazione, o se essi non siano piuttosto "un male allo stato puro, o quasi". (p. 24) Il criterio di valutazione viene definito a partire dalla verità, dalla giustizia e dall'utilità pubblica: la democrazia non è un bene in sé, è solo un mezzo in vista del bene, un mezzo più o meno efficace. Lo si comprende facilmente se si pensa che i crimini commessi da Hitler non sarebbero stati meno terribili se fossero stati autorizzati da una maggioranza parlamentare democraticamente eletta.

Weil si sofferma in seguito sulla nozione di "volontà generale" di Rousseau, che è alla base dell'ideale democratico: Rousseau era convinto che la ragione tenda a scegliere la giustizia, mentre le passioni sono per lo più fonti di errori e di crimini; e, poiché la ragione è uguale in tutti gli uomini mentre le loro passioni differiscono, riteneva che il consenso generale, frutto della convergenza razionale dei più e dell'elisione delle loro passioni contrastanti, potesse avvicinarsi alla verità e alla giustizia. Solo se permette di raggiungere tale risultato, la democrazia è buona. Tuttavia, l'efficacia della democrazia come mezzo per realizzare la giustizia è seriamente compromessa quando sono in gioco delle passioni collettive, ed è chiaro che i partiti sono delle potenti casse di risonanza di passioni collettive. Inoltre, la democrazia è altrettanto inefficace come strumento per raggiungere la verità quando il popolo non è chiamato ad esprimere il proprio volere riguardo ai problemi della vita pubblica, ma solo ad operare una scelta di persone, o addirittura di "collettività irresponsabili", come sono i partiti. Ad eccezione del periodo che precedette la rivoluzione francese, quando un movimento di popolo fece sentire le proprie aspirazioni attraverso i *cahiers de doléance* e controllò che i propri rappresentanti esprimessero esattamente le rivendicazioni popolari, la Francia non ha mai conosciuto nulla che somigli a una vera democrazia.

Secondo l'autrice, non è facile trovare una soluzione al problema di come far sì che un popolo possa davvero esprimere un giudizio sulle questioni pubbliche, senza essere intralciato da passioni collettive.

Tuttavia, così prosegue Weil, “qualunque soluzione implicherebbe innanzitutto la soppressione dei partiti politici”. (p. 31) Questi ultimi infatti sono macchine “per fabbricare passione collettiva”; (p. 31) essi inoltre esercitano una pressione sui propri membri, ostacolandone la libertà di opinione e di giudizio e, infine, hanno come scopo principale la propria stessa crescita. Mentre un partito dovrebbe essere solo un mezzo per realizzare il bene pubblico, esso diventa il proprio stesso fine: oggetto di idolatria, esso rivela così la sua vocazione totalitaria e la sua inclinazione alla menzogna; perdendo di vista il bene e la giustizia, si considera l’unico bene l’incremento del partito stesso e, a tale fine, si esercita una pressione collettiva sul pensiero degli uomini attraverso la propaganda.

Qualunque uomo politico che abbia a cuore il bene pubblico e la giustizia, dovrebbe sempre anteporli alla fedeltà al proprio partito: ma, poiché questo palesemente non accade quasi mai, l’unica soluzione è quella di sopprimere i partiti, esonerando così chi voglia partecipare attivamente agli affari pubblici dall’obbligo di entrare in un partito.

In questo breve saggio, vi sono echi della concezione della politica come arte di composizione su piani multipli, di cui l’autrice parla ne *La prima radice*: per una politica degna di questo nome, occorrono attenzione alla giustizia, cura del bene pubblico, capacità di leggere i segni dei tempi e di ispirare un popolo. Una qualità così elevata e complessa di attenzione è impossibile se la preoccupazione principale di un politico è invece quella di essere in sintonia con la linea del proprio partito.

Per l’autrice, dunque, l’istituzione dei partiti politici è un male in tutti i sensi e la loro abolizione non potrebbe essere che “un bene quasi allo stato puro”. (p. 50) Potrebbero continuare ad esistere sì dei movimenti di opinione, ma allo stato fluido, senza etichette e senza separazioni nette fra interno ed esterno. Non sembra dunque esserci, secondo l’autrice, “nessun inconveniente di nessun tipo legato alla soppressione dei partiti”. (p. 53) Tutta la vita pubblica se ne avvantaggerebbe, liberando i singoli dall’obbligo di pronunciarsi sempre pro o contro qualcosa – segno che lo spirito di partito ha contaminato ogni cosa e che il fatto di prendere posizione ha sostituito lo sforzo di pensare.

La proposta weiliana di abolizione dei partiti politici ha la radicalità delle cose grandi, che spesso sono anche semplici. Eppure, come l’autrice stessa osserva quasi di sfuggita, “per un singolare paradosso, le misure di questo genere, che non presentano inconvenienti, sono in realtà quelle che hanno la minore possibilità di essere attuate”. (p. 53) Il perché, Weil stessa lo suggerisce, non in questo saggio, ma in un altro, intitolato *Non ricominciamo la guerra di Troia*, quando osserva che le parole altisonanti ma in realtà vuote del nostro lessico politico – nazione, sicurezza, fascismo, democrazia, ecc. – non rimangono inoperanti, ma diventano anzi estremamente distruttive, perché dietro di loro vi sono apparati di stato, armamenti, polizie, eserciti. Dietro di loro vi è, in definitiva, il potere. Lo stesso vale per i partiti: pur svuotati di senso e screditati, oggi ancor più che all’epoca di Weil, essi continuano ad esistere perché gestiscono denaro e consensi: in breve, potere. Per una politica identificata con il potere e giocata tutta nella lotta per la sua spartizione, i partiti sono una necessità.

Weil aveva in mente tutt’altra cosa: non solo la politica come arte di composizione su piani multipli, dall’attenzione alla giustizia fino al discernimento delle più minute circostanze, ma anche la possibilità per operai e contadini di dire la propria esperienza senza prendere le parole in prestito da altri, la capacità di formarsi un’opinione nello scambio con i propri pari, la circolazione di idee allo stato fluido nei movimenti. In breve, una politica sganciata dalla lotta per il potere. Quest’ultima, a causa dell’identificazione fra potere e politica, quasi non si percepisce più nemmeno come politica.

Eppure, come il movimento delle donne ha giustamente rivendicato, si tratta in realtà della politica prima. Questa nota di Simone Weil sulla soppressione dei partiti politici rilancia il senso alto della politica prima e invita a prendere le distanze da quella competizione per il potere a cui si è ridotta la politica a causa della sua occupazione ad opera dei partiti.